

IL MIRACOLO DELL' AMICIZIA

9 novembre 2019

Parrocchia Santa Giulia, Torino

Il mistero della preferenza

Il tema dell'elezione si lega a quello della preferenza. Il metodo di Dio è molto singolare, perché non solo egli si sceglie un popolo per raggiungere tutti, ma anche all'interno del popolo egli mantiene rapporti diversi con ciascuno. Dalla considerazione di questo suo metodo possiamo cogliere una verità che riguarda la struttura profonda delle cose: ogni essere, infatti, non riceve soltanto l'essere, ma anche un suo particolare rapporto con il Logos ed è, in tal modo, una particolare espressione del Logos (la margherita, per esempio, non è la tartaruga). Questo, che è vero di tutto ciò che esiste, appare in modo chiarissimo nell'uomo, vertice della creazione: ogni singolo uomo è una particolare espressione del Logos. Ciascuno ha una forma diversa di rapporto con il Logos e questo è propriamente lo spirito umano. Ciò che ho chiamato «preferenza», dunque, è nella struttura dell'essere, struttura che rimarrà anche oltre il tempo.

Dio ha impresso il marchio della preferenza in noi uomini, fatti a sua immagine. Per noi, infatti, vivere è preferire. La vita è fatta di vicinanze e di distanze: sento più decisiva per me una persona piuttosto che un'altra, sento più interessante un libro piuttosto che un altro, mi colpisce un quadro e un altro no, mi colpisce una musica mentre un'altra mi raggela. La stessa dinamica si ritrova nella nostra conoscenza intellettuale: l'ordinamento del sapere secondo una prospettiva di interesse. In sintesi, la preferenza è una sorta di presa d'atto della particolare vicinanza o lontananza che hanno rispetto a noi persone o cose, della diversa importanza che assumono per noi, del diverso richiamo che esercitano su di noi e, alla fine, della diversa funzione che hanno nel nostro rapporto con il Mistero. Va notato che la preferenza è peculiare caratteristica della vita affettiva dell'uomo: negli altri livelli della natura, ciò che può sembrare preferenza è pura meccanicità.

Dio ama l'uomo, perciò ha voluto che nel suo rapporto con gli altri uomini risuoni l'eco di ciò che Egli vive con lui. Non ha dato semplicemente un comandamento, ma ha posto dentro l'uomo l'esperienza del desiderio, dell'attrazione e del gusto, affinché essa sia per lui il portale attraverso cui comprendere, a poco a poco, tutto l'orizzonte infinito a cui Dio lo ha destinato.

La preferenza è una scuola, è una modalità con cui Dio, attraverso particolari vicinanze, ci insegna se stesso. Lo scopo eminente della preferenza, perciò, è l'apertura all'essere e non la chiusura. La preferenza ha lo scopo di insegnarci il valore di tutto attraverso un esempio affettivamente interessante per noi. È un metodo, perché, se io fossi interessato a tutto allo stesso modo, alla fine non aderirei a nulla; se tutte le persone avessero per me lo stesso significato, sarei equidistante da tutte e alla fine non mi implicherei con nessuna, cercherei di implicarmi con tutte e ne rimarrei travolto. La preferenza è così il metodo attraverso cui il Signore rinnova continuamente la freschezza del nostro sguardo sul mondo¹.

La preferenza non è dunque un invito all'esclusione, ma una forma di educazione: l'educazione, infatti, è esattamente la scienza del prima e del poi.

La preferenza è una scuola per comprendere il Mistero da cui dipendiamo, è una scuola che ci apre a Dio e agli altri. Dicendo questo ho già evidenziato il rischio insito in questo metodo scelto da Dio: viverla come un sentimento che ci appiccica a qualche particolare. La prima e fondamentale preferenza che Dio dà nella vita è la madre. Senza questa preferenza viene meno la nostra personalità, come le scienze pedagogiche e psicologiche hanno mostrato ampiamente: se togliete a un bambino la madre nei primi anni, gli viene a mancare il rapporto primario che lo mantiene nell'essere. Ma se questa preferenza nel tempo non matura, se non evolve, anche dolorosamente, in strada di apertura all'essere, agli altri (ed è qui fondamentale il ruolo del padre), essa può diventare la tomba della persona. Ciò è vero per ogni preferenza.

La preferenza, dunque, non deve essere cancellata o superata, come se fosse una unilateralità sbagliata, ma vissuta secondo la ragione per cui è data. Lo si vede con chiarezza nell'amicizia, la quale può potenziare tutto ciò che c'è di vero e di bene in noi, o affossare la mia persona, quando diventa cenacolo chiuso su se stesso, club privato dove non si aprono mai le finestre.

La preferenza ha il potere unico di farci rinascere, di risvegliare in noi il gusto dell'essere: quando nasce un'amicizia, quando ci si innamora, quando ci si sente veramente amati, valorizzati, si risorge, si rinasce, si

¹ Cfr L. Giussani, «Tu» (o dell'amicizia), BUR, Milano 1997, p. 98.

riscopre la propria utilità nel mondo. Ma, proprio per svolgere questa sua funzione, essa deve essere vissuta come una forma di obbedienza². Essa, infatti, è un evento gratuito, non preventivato, non programmato: non si programma di innamorarsi, non si può programmare un'amicizia, un amore, un gusto, ma lo si scopre, lo si trova come dato. La preferenza è un'obbedienza perché è un dono, segno di Dio nella vita. È un'obbedienza a Dio e alla realtà; perciò, se non è compresa nel suo scopo vero, si capovolge contro di noi e ci uccide. Ecco riemergere la necessità del sacrificio per una verità dei nostri rapporti. Talvolta ci sembra che aprire agli altri una preferenza equivalga a negarla; al contrario, il sacrificio è condizione inevitabile per viverla secondo la sua verità. Se uno ha un rapporto possessivo con la persona che preferisce, la stringe a sé fino a soffocarla, cioè a perderla. È la tentazione delle madri con i figli, degli uomini con le donne, delle donne con gli uomini, dei compagni con i compagni.

M. Camisasca, *La sfida della paternità*, pp. 76-79

L'ordine dell'amore

Anche tra gli stessi amici e parenti esiste una gerarchia di rapporti affettivi che possiede infiniti colori e sfumature.

L'amore affettivo sembra avere in se stesso molte dissomiglianze. In un modo infatti sono amati i genitori, in un altro i rispettivi coniugi, in un altro i fratelli, in un altro i figli, e anche nella doverosità di tali affetti subentra una notevole diversità, al punto che non si trova neppure l'uniformità dell'affetto dei genitori verso i figli.

E tutto questo viene attestato con ogni evidenza per Giovanni, l'evangelista, allorché è detto di lui: «Quel discepolo che Gesù amava», pure essendo vero che il Signore amò di un affetto singolare anche gli altri undici discepoli, da Lui ugualmente eletti»³.

² Cfr *ibidem*, pp. 100–102.

³ San Cassiano, *Conf.*, II, XVI, 14.

Per quanto tutto ciò ci sembri scandaloso, Gesù stesso ha chiamato amici solo alcuni della sua stretta cerchia. È vero che Gesù accoglie tutti, insegna a tutti, si prende cura di tutti, ma al contempo la comunità che nasce attorno a lui ha una struttura gerarchica. Intorno a Cristo ci sono alcuni cerchi concentrici. Partendo dall'esterno c'è il popolo, poi i discepoli come Nicodemo, Giuseppe D'Arimatea, Lazzaro e le sorelle, le donne che seguivano Cristo, ecc.; poi ancora gli eletti, "i settanta", poi "i dodici", poi Pietro, Giacomo e Giovanni, infine "quel discepolo che Gesù amava". Dobbiamo dirlo con forza: Gesù amò di un amore speciale i suoi dodici apostoli e tra questi nutrì un affetto tutto speciale per Giovanni. Siamo onesti, tutto ciò non ci appare ingiusto? Gli altri apostoli, tra cui Giuda, non avevano motivi adeguati per essere gelosi? Non va tutto questo contro la logica dell'inclusione? Non è anti-democratico? Ma come, un Padre non dovrebbe amare tutti i figli allo stesso modo? Un parroco non dovrebbe amare tutti i fedeli senza fare preferenze di persone?

L'amore diretto al solo Giovanni non presuppone la tiepidezza nei confronti degli altri, quanto invece esprime una più grande sovrabbondanza d'amore che a lui ridonava per il privilegio della sua verginità. Tale effusione affettuosa viene segnalata come più sublime e come eccezione, non con riferimento all'esclusione degli altri, ma perché pone in evidenza la grazia più abbondante d'un amore esuberantissimo⁴.

Gesù amò di un amore speciale Giovanni non perché volesse escludere gli altri, ma perché Giovanni, nel suo amore verginale, era più disponibile a seguire il maestro di quanto lo fossero gli altri. Grazie a questa sua disponibilità, aveva purificato così tanto il suo cuore dai vizi da poter comprendere i segreti più intimi del maestro, stringendo così con lui un'amicizia del tutto eccezionale.

L'uomo ha bisogno di ricevere e donare affetto. Quanto è stata perniciosa nelle comunità cristiane e religiose la paura di questo aspetto dell'umano! Si ha paura delle amicizie perché si dice che escludono e dividono. Si è tolto così alle comunità ecclesiali tutto il fascino dell'amicizia, riducendo le molte forme dell'amore alla sola carità dovuta indistintamente a tutti.

⁴ San Cassiano, *Conf.* II, XVI, 14.

Al contrario, proprio perché nell'amicizia elettiva sperimentiamo un amore "esuberantissimo", quest'ultimo ci può donare la forza di amare anche le persone che non ci ricambiano e non ci capiscono.

La vera carità ordinata è quella che, senza odiare nessuno, ama alcuni più degli altri in vista dei diritti derivanti dai loro meriti, e tuttavia, pur amando in genere tutti quanti, sceglie tra di essi alcuni ai quali deve dedicare un affetto particolare; in più, però, tra questi stessi che costituiscono l'oggetto di un affetto grandissimo e singolare, distingue ancora certuni destinati a superare gli altri nel suo amore.⁵

Come Gesù trovò la forza di amare i suoi nemici in virtù del suo rapporto col Padre e in forza della gioia che sperimentava nell'amicizia con i discepoli, così anche noi, se sperimentiamo la bellezza di essere un cuore solo e un'anima sola con un amico, più facilmente riusciremo ad accettare anche chi non ricambia il nostro affetto.

Penso alla casa di sacerdoti con cui vivo oggi: ho un rapporto particolare con ciascuno di loro e ci è donata la grazia di una grande amicizia. Questi rapporti affettivi mi donano la forza di accogliere in casa qualunque estraneo in maniera puramente gratuita. Alcuni mi hanno domandato: «Come fate ad accogliere così tanta gente in casa vostra?». «Abbiamo degli amici», rispondiamo «che ci accolgono tutti i giorni».

Sarà capitato a tutti di entrare a una festa senza conoscere nessuno. Ci assale subito un senso di estraneità e vorremmo scappare. Se invece, tra la folla, scorgiamo un volto amico, subito quegli estranei non ci appaiono più tali. Tutto ciò è riassunto genialmente da sant'Agostino quando scrive: «*Nihil amicus, sine amico* (niente è amico, senza un amico)»⁶.

Ora capiamo un po' meglio perché l'uomo contemporaneo è spesso disorientato: non possiede una carta geografica degli affetti che gli permetta di capire in che direzione andare. Non investendo più le proprie energie in relazioni profonde, è immerso nella confusione. Già il fatto che si chiamano amici centinaia di persone con cui si ha un rapporto solo virtuale, dice qualcosa di questo profondo disorientamento. Di chi mi

⁵ San Cassiano, *Conf.*, III, XVIII, 14.

⁶ Agostino, Ep. 130, 4

posso veramente fidare? Chi potrà darmi un consiglio veramente disinteressato?

In questa grande confusione, non sapendo più distinguere gli amici dai nemici, si finisce per avere timore di tutti. Ecco perché i giovani nati nel nuovo millennio, costretti a vagare nel mondo senza più riferimenti, si sentono perennemente minacciati. Senza avere un luogo dove si vive un'amicizia stabile, tutti sono percepiti come potenziali nemici.

Non ci stupiranno allora i dati dell'Istituto Nazionale per la Salute Mentale americano: il 38 % delle ragazze e il 26 dei ragazzi ha un disordine di ansia, che è un meccanismo di difesa di fronte a un possibile pericolo⁷.

G. Attanasio, *Custodire il cuore*, pp 81-85

I due poli dell'amore

Per vivere tra i fratelli bisogna avere un Amico, anche lontano; per avere un Amico bisogna vivere tra i fratelli, per lo meno essere tra loro in spirito. Infatti per poter trattare *tutti* come se stessi, bisogna *vedere* e sentire se stessi almeno *in uno*, bisogna in quest'uno percepire la vittoria *già* ottenuta, anche se parziale, sulla chiusura in se stessi. L'Amico è proprio quest'*uno*, e l'amore di carità per lui è conseguenza dell'amore di amicizia per lui. D'altra parte perché l'amore di amicizia per l'amico non degeneri in una specie di amore per se stessi, perché l'amico non diventi semplicemente condizione per una vita comoda, perché l'amicizia posseda profondità, è indispensabile che si manifestino e si aprano all'esterno le energie che dà l'amicizia, cioè è indispensabile l'amore di carità per i fratelli. L'amicizia è il "lievito" mentre la carità è il "sale" che preserva dalla corruzione i rapporti umani. Senza il lievito non c'è fermentazione, non c'è creatività dell'umanità ecclesiale, non c'è moto in avanti, non c'è *pathos* di vita; senza il sale non c'è freschezza, raccoglimento, purezza e integrità di questa vita, non c'è saldezza di strutture e istituzioni, non c'è ordine di vita.

D. Florenskij, *La colonna e il fondamento della verità*, p 424

⁷ Raffaella Silipo, *Benvenuti nell'era dell'ansia*, *La Stampa*, 3 luglio 2017, p. 28.